

Latin Kings a Milano. Dagli scontri alla costituzione in associazione

di Massimo Conte, Valentina Bugli

I gruppi di giovani latinoamericani sono diventati famosi a Milano con gli arresti fatti dalla Squadra Mobile la mattina del 7 giugno 2006. Su 27 ordinanze di custodia cautelare ne furono eseguite 18 tra ragazzi appartenenti a due gruppi: Latin King e Comando.

I giornali aprirono con titoli tipo: "Risse, violenze e rapine. Vita spericolata dei latinis", "Gang sudamericane in guerra. Arrestati 18 ragazzi per violenze", "Maxi retata nelle gang sudamericane. Diciotto ragazzi in manette, caccia aperta per altri 9".

Gli articoli riportavano foto d'archivio, immagini scaricate da internet e il materiale distribuito durante la conferenza stampa della Questura. Oltre a descrizioni folcloristiche di gesti, rituali, colori.

A leggerli sembrava che Milano si fosse improvvisamente risvegliata prigioniera di bande della "mafia sudamericana", pronte a spartirsi il territorio a suon di regolamenti di conti.

La realtà è che gli arresti del 2006 raccontavano una storia già vecchia, per molti aspetti superata dai fatti. I reati che muovono le richieste di custodia cautelare risalgono tutti al periodo tra settembre 2004 e marzo 2005. Un periodo in cui tanti piccoli episodi di violenza urbana si sono succeduti nel mondo giovanile latinoamericano, senza che nessuno riuscisse a leggerli per quello che erano realmente.

La ricostruzione degli eventi fatta insieme con chi quella storia l'ha vissuta in prima persona racconta di un ciclo di scontri che ha visto fronteggiarsi diversi gruppi. Non alla ricerca di territori o per il controllo di segmenti del mercato illegale, quanto piuttosto all'interno di uno scontro per l'egemonia.

Concetto vago, complicato a tradursi soprattutto perché richiede di calarsi nella cultura e nei codici dei ragazzi che vivono la strada.

I gruppi a Milano hanno cominciato a dare segnali di esistenza tra il 2002 e il 2003. Si sono formati sulla scorta delle relazioni tra ragazzi che frequentavano lo stesso corso di italiano o la stessa scuola, tra ragazzi che arrivavano dalla stessa città o abitavano nella stessa casa, tra ragazzi che, girando per Milano, trovavano i luoghi classici della scena hip hop e provavano a mettersi insieme per ballare. Oppure tra ragazzi che cominciavano a frequentare le stesse discoteche per andare a ballare il *reggaeton* o la *bachata*.

I gruppi si sono formati pescando nomi, riti e codici nell'immaginario globalizzato, oppure richiamandosi alle esperienze vissute nel paese di origine.

Tutti raccontano che in queste fasi iniziali le cose erano tranquille nella strada. Certo, i ragazzi più grandi possono raccontare delle prime

scazzotate in discoteca, di incontri non sempre tranquilli con gli italiani. Ma, in generale, i primi anni sono passati senza particolari incidenti.

Cosa cambia a un certo punto?

Sembrano cambiare due cose, almeno nella vita di quello che a lungo è stato il gruppo più grande, il gruppo dei Latin Kings.

Dal 2003 la Nazione dei Re e delle Regine Latini ha vissuto una stagione di grande sviluppo, ma contemporaneamente di involuzione.

Aumentavano i ragazzi che chiedevano di entrare, arrivavano persone nuove, la fama si allarga. A coronamento di un percorso di crescita arrivò anche l'accreditamento dall'Ecuador, con una lettera che certifica l'esistenza della Sagrada Tribù.

Allora, perché parlare di involuzione? Per due motivi. Innanzitutto, la leadership che si andava affermando all'interno del gruppo, anche grazie al riconoscimento proveniente dall'Ecuador, impose una sterzata all'insegna di una supposta ortodossia. Arrivarono i testi sacri, le riunioni, gli obblighi, gli elenchi degli iscritti, le punizioni. Arrivarono l'obbedienza e un clima di controllo, spesso accompagnati da una buona dose di violenza interna.

Nelle testimonianze raccolte dai ragazzi in carcere all'indomani degli arresti questo aspetto è uno dei più forti. Certamente il fatto che siano raccontati fatti nell'Istituto penale per i minorenni ha caratterizzato molto il tentativo dei ragazzi di segnare una presa di distanza forte. Però, certi episodi sono particolarmente significativi del clima di paura percepito da alcuni di loro.

C'è chi racconta delle botte prese durante le riunioni, quando il capo al centro del cerchio parlava e i suoi fedelissimi si muovevano alle spalle urtando, spingendo, costringendo i più giovani a rompere l'obbligo dell'immobilità. C'è chi racconta delle botte prese per dimostrare il proprio coraggio e la forza nell'affrontare il dolore.

Ma ci sono anche racconti di forme di resistenza al modo in cui era esercitato il potere all'interno del gruppo. Dalle più semplici, come le scuse inventate per non presentarsi alle riunioni e riuscire a non prendere le punizioni, fino a quelle più complicate. Il capo pretendeva in regalo le magliette e i cappellini degli *hermanitos*? Allora ci si provava a mettere d'accordo. Oggi li consegna tu perché domani possa toccare a qualcun altro. Oppure un giro di sms prima della riunione aiutava tutti a trovare il coraggio di presentarsi con vestiti brutti e di scarso valore.

Il secondo motivo ha a che fare con la questione che abbiamo chiamato dell'egemonia. L'uso della forza diventava strumento di gestione della politica interna del gruppo, ma anche della "politica estera". I rapporti con gli altri gruppi, già guastati per un clima di gelosie e contrasti, furono definitivamente compromessi dalla spinta a rivendicare per sé il ruolo di gruppo egemone. La logica del "con noi o contro di noi" riuscì a innescare in fretta una dinamica di scontro costante e diffuso.

I Kings si trovavano a fare i conti con gruppi di ragazzi la cui storia personale era già segnata dall'appartenenza, nel proprio paese, a

pandillas di strada. Appartenenza vissuta spesso in contesti in cui la conflittualità con i Kings era già forte.

Chi era cresciuto nel quartiere di El Agustino a Lima, vivendo la propria infanzia in strada, abituato a una libertà negativa che si costruisce per opposizione e nichilismo, come poteva accettare che qualcuno volesse imporre ed esercitare il ruolo di capo? Per loro tutto l'armamentario identitario e organizzativo dei Kings, i gesti e i rituali, altro non erano che cose da prendere in giro e da scimmiottare. La dimostrazione che non avevano di fronte uomini, ma pagliacci che si credono re.

Chi nella propria città dell'Ecuador faceva già parte di una *pandilla* che si scontrava quotidianamente con i Kings per la libertà di movimento come poteva accettare di subire il ricatto o la minaccia? Per loro era un film già visto che si ripresentava e che rinnovava la contrapposizione con chi affermava che il numero fosse forza.

Oltre queste contrapposizioni che, appunto, sembrano parlarci del piano della politica estera e delle relazioni tra i gruppi come realtà strutturate ce ne sono altre. Innanzitutto le donne, che sono diventate in alcuni casi oggetto della contesa in quanto strumento di affermazione dell'identità mascolina. Poi, il prestigio in discoteca e nei contesti della socialità giovanile.

Tra contrapposizione e conflittualità non c'è necessariamente una continuità, in realtà sono ordini dell'interazione segnati da una discontinuità che ha bisogno di eventi che la producano.

Una fase di relativa assenza di scontri rimuoveva temporaneamente il conflitto agito, ma non per questo acquietava il regime di contrapposizione. Spostava, semmai, il conflitto sul piano simbolico, ferma restando l'esigenza che la contrapposizione continuasse a garantire la costruzione di una identità di gruppo per opposizione.

Quale che sia stato il movimento scatenante i contrasti, quale che sia stato l'evento da cui tutto è nato (evento su cui, peraltro, ognuno ha costruito una propria mitologia) gli scontri, nei racconti, sono ricondotti sempre alle relazioni tra gruppi. Quasi che la contrapposizione tra loro possa essere il significante ultimo e condiviso per dare conto dell'inesco della conflittualità.

Spesso nei discorsi a quattr'occhi, lontano dagli altri *hermanitos*, la ricostruzione di alcuni scontri ha assunto un tenore ben diverso dalla versione corretta a uso e consumo del proprio gruppo di riferimento. Una lite particolarmente violenta, nata per una storia di ex fidanzate prima lasciate e poi cercate di nuovo, diventava l'occasione per confermare un discorso pubblico in cui gli altri erano protagonisti di assalti ingiustificati se non dall'odio e dall'invidia tra gruppi.

Insomma, la lite è nata per una questione di donne, perché lui mi ha mancato di rispetto, ma l'argomentazione ufficiale, quella su cui si costruiscono le mitologie della strada, deve porre al centro questioni diverse.

La contrapposizione tra i gruppi nasconde in filigrana la contrapposizione tra due retoriche diverse messe all'opera per definire il proprio ruolo di attori sociali.

La prima sostanzialmente segna il proprio riscatto attraverso l'appartenenza a un gruppo che dà prestigio perché strutturato, gerarchico, organizzato. Un gruppo che esprime una ideologia e che si muove all'insegna di una continuità storica, segnata dal succedersi delle date di fondazione e dalle diverse terre madri di provenienza, da una dimensione transnazionale che vive di legami tanto globalizzati quanto immaginari.

I Latin Kings facevano e fanno esattamente la stessa vita degli altri, con una estrema varietà di comportamenti e atteggiamenti. C'è chi non va a scuola per fare una festa dopo l'altra, c'è chi ha perso il lavoro trovatogli dallo zio perché erano più i giorni di vacanza che quelli di fatica, c'è chi si ammazza a fare le pulizie o a preparare il pesce congelato.

La differenza che marca il confine tra la valorizzazione della propria immagine e lo screditamento dell'altro, non potendo passare dal confronto tra esperienze di vita o tra condizioni materiali di esistenza, è fatta passare attraverso gli elementi di identità che l'appartenenza al gruppo consente di spendere come capitale simbolico. Io sono meglio perché non sono uno sbandato, ma sono un re.

La seconda retorica vede nel gruppo il precipitato a forte valenza emotiva di storie individuali, in cui a emergere, appunto, è la retorica della libertà e del coraggio individuali. Una retorica che trasforma il riscatto di sé e delle proprie biografie nella capacità di contrapporsi al gruppo organizzato.

Il modello delle *pandillas* che si formano a Milano è fatto di un nucleo ristretto di ragazzi con relazioni molto dense tra loro. Possono essere relazioni di parentela, un comune percorso scolastico, l'amicizia nata e consolidata in patria, la comune appartenenza a quartieri con una forte identificazione. Quale che sia il motore iniziale della costituzione del nucleo, è intorno a questo che si strutturano le relazioni di reciprocità e mutuo sostegno. L'elaborazione, però, di una identità collettiva resta ferma al minimo necessario per stare dentro i criteri dei gruppi di strada: un nome e un segno di riconoscimento. Questo è uno dei casi in cui il principio per cui il gruppo è qualcosa di più della semplice somma delle parti vale solo parzialmente. Il gruppo è soprattutto l'addensamento provvisorio, precario di individui intorno a un nucleo non strutturato e senza relazioni gerarchiche. La natura organizzativa non ha nessuna funzione strutturante, al punto da non essere quasi riconosciuta.

L'elemento dell'organizzazione è talmente lontano dall'orizzonte che quando è letto sugli altri è solo per renderlo un argomento di denigrazione. Il capo è quello che manda avanti gli altri perché non ha il coraggio di sbrigarsela da solo, i soldati si muovono obbedendo agli ordini e non per praticare la propria libertà di individui.

L'argomento chiave della prima retorica è che il vincolo di reciprocità è segnato dal "chi tocca uno tocca tutti", l'argomento chiave della seconda è "io me la sbrigo da solo, gli altri sono capaci di attaccare solo quando sono in tanti".

Che ci siano al lavoro due retoriche differenti, non vuol dire però che dietro l'argomentazione che struttura la propria identità sociale ci siano condizioni di vita diverse o strategie discorsive diverse.

Sulle condizioni di vita è facile far risaltare come le biografie e i contesti in cui vivono i ragazzi siano sostanzialmente identici, magari quelli di alcuni *pandilleros* più segnati da profili di esclusione sociale e di maggiore problematicità.

Le strategie discorsive sembrano in ogni caso anch'esse comuni e ruotano intorno ai significanti fondamentali della logica della strada.

Vale la pena sottolineare come la forma organizzativa proposta dai Latin Kings e, almeno in parte, le forme e i codici con cui si esprime, abbia avuto la capacità di suscitare atteggiamenti emulativi. Basti pensare che a lungo alcuni dei gruppi che si sono contrapposti ai Latin Kings hanno continuato a chiamare "riunioni" i loro ritrovi nei parchi al sabato pomeriggio. Riunioni in cui, però, i rituali non erano il cerchio collettivo, le orazioni e la discussione collettiva, ma la raccolta della quota per comprare la cassa di birra per la bevuta collettiva.

La contrapposizione tra noi e loro passa attraverso la lettura dell'onore e del rispetto delle regole della strada. Loro ci attaccano quando sono tanti, noi se ne vediamo passare uno da solo lo lasciamo stare. Loro non accettano l'uno contro uno, ma scappano se non sono in tanti. Loro danno fastidio alle nostre ragazze o ci offendono quando siamo in giro con le nostre famiglie. Loro offendono, anche disprezzando i nostri segni di riconoscimento, noi li ignoriamo. Loro dicono una cosa davanti, poi ne fanno un'altra e ti colpiscono alle spalle. Loro in discoteca devono sempre farsi vedere dagli altri, soprattutto quando sono ubriachi.

C'è sempre un episodio unilateralmente letto come quello che scatena la reazione necessaria a tutelare, non a vendicare ma a pacificare la situazione risolvendo il conflitto una volta per tutte. Rispondo all'aggressione con un'altra aggressione non per pareggiare i conti, ma perché in questo modo loro capiscono che devono lasciarci stare.

A cambiare è la punteggiatura con cui sono qualificati gli episodi, il ruolo che, di volta in volta, ogni gruppo ritaglia per se e per gli altri.

I racconti degli scontri che capitano in strada sono, nei fatti, sempre uguali. Le colpe sono sempre attribuite agli altri, in un meccanismo a specchio che rende impossibile stabilire le reali responsabilità.

Se ci si mette a sfogliare le ordinanze di custodia cautelare e, codice alla mano, si va a vedere a cosa corrispondono i reati contestati, c'è da restare colpiti.

Nell'ordine: associazione a delinquere, rissa, rapina e rapina aggravata, estorsione continuata, tentato omicidio, detenzione di armi, sequestro di persona, sequestro di persona e violenza sessuale.

Il quadro che ne esce è estremamente preoccupante, ma c'è un ma.

Intanto, l'accusa di associazione a delinquere rivolta a Latin Kings e Comando è estremamente controversa. Lo ha detto un giudice di esperienza come il giudice Salvini che ha pubblicato addirittura un articolo su una rivista per smontare il senso giuridico dell'accusa. Lo ha detto il Tribunale ordinario. Solo al Tribunale per i minorenni è restata in piedi l'accusa, tanto ferma da portare a due prime condanne a due anni.

La richiesta di condanna avanzata dal Pubblico Ministero e accolta dal Giudice per l'udienza preliminare verteva intorno ad alcuni fatti: la raccolta sistematica delle quote e il loro conseguente invio in Ecuador, la schedatura degli affiliati, la struttura organizzativa piramidale e il controllo esercitato sui membri. Pur riconoscendo l'inesistenza di prove rispetto alla natura eversiva o criminale del gruppo, il PM ha sostenuto che il fine delittivo intenzionalmente perseguito risiedeva nel conflitto con i Comando.

Ci pare evidente che, indipendentemente dalla qualità giuridica delle argomentazioni a sostegno dell'accusa di associazione a delinquere, sia legittimo avanzare molte ragioni di opposizione e contrasto a questo modo di procedere.

Innanzitutto, occorre riflettere sul fatto che l'accusa mossa per sua natura tende a cucire e ritagliare sui ragazzi protagonisti dell'esperienza dei gruppi di strada a Milano un profilo criminale nei fatti non corrispondente alla realtà. Assegna uno status di pericolosità sociale incoerente con i ragazzi che sono stati protagonisti di questa storia.

Senza voler sminuire la gravità di alcune condotte, occorre riflettere su alcuni reati che, definiti dal codice in un certo modo, nella loro ricostruzione descrivono una realtà diversa.

Le rapine sono la sottrazione di oggetti di poco valore all'interno di una situazione di scontro: al termine della rissa o dell'aggressione porto con me il segno dell'azione compiuta, della sopraffazione del mio rivale. Uno su tutti: il cappellino, *la gorra*. Icona, molto più di qualsiasi altro capo di abbigliamento, di un certo modo di vestirsi e di andare *a lo ancho*. In qualche modo l'ordine di causalità è invertito rispetto la descrizione che dell'evento fa il discorso giudiziario: non prendo il cappello perché la mia intenzione è quella di commettere una rapina, piuttosto, finisco per compiere un gesto che nell'ambito penale è qualificato come rapina per portare via il cappellino.

Alcune denunce, spesso quelle più infamanti, sono frutto di un uso strumentale del ricorso alla Polizia e ai Tribunali all'interno della situazione di scontro. Denuncio perché è un altro modo di colpire il mio rivale.

Certo ci sono state sottrazioni di cappellini, cellulari, magliette, scarpe. Certo ci sono state risse che sono degenerare per l'uso di bottiglie spaccate o di coltelli. Certo, ci sono state aggressioni.

Però, tutto questo è avvenuto senza che ci fosse una corrispondente economia della condotta criminale. Nessuno ha tratto un vantaggio economico dal cellulare portato via, così come nessuno si è garantito un controllo del territorio e delle sue attività grazie alle aggressioni e alle intimidazioni.

Il vantaggio, se vogliamo, è simbolico per un verso, di natura espressiva per un altro. Simbolico perché la sottrazione delle insegne marca la vittoria consumata assumendo il ruolo di trofeo. Espressivo perché stabilisce e rende evidente al contesto in cui ci si muove qual è l'esatta simmetria dell'interazione: uno ha vinto, l'altro ha perso.

Un aspetto che è stato poco messo in evidenza è che le aggressioni sono avvenute sempre tra ragazzi latinoamericani e non hanno mai coinvolto italiani, altri stranieri o, più in generale, qualcuno che sia estraneo alle interazioni tra gruppi.

Quali lezioni trarre da questo fatto?

Se leggiamo il conflitto in strada come un modo per tracciare i confini dell'interazione sociale in cui sono calati i ragazzi latinoamericani protagonisti della nostra storia emergono alcuni aspetti interessanti.

Il primo è che il conflitto si è esercitato tra pari, laddove per pari intendiamo ragazzi della stessa fascia d'età che condividono la condizione di giovani migranti e che condividono la stessa subcultura di riferimento.

Il secondo aspetto è che il conflitto si è esercitato principalmente in due tipologie di luoghi ben identificabili all'interno della città: nelle discoteche e nelle metropolitane.

In realtà questa informazione andrebbe sdoppiata, perché ci indica contemporaneamente due cose.

La prima è che il pubblico cui è rivolta la performance dello scontro è un pubblico differenziato. La violenza in strada, da un lato, è un elemento di politica interna e dell'appartenenza che, vincolando i membri dell'organizzazione a un rapporto di reciproco sostegno, contribuisce alla definizione di una identità di gruppo definita anche per opposizione agli altri gruppi. Noi siamo quelli che non sono come gli altri. Il pubblico, in questo caso, è composto dai propri compagni rispetto ai quali è necessario comunicare le capacità di essere parte del collettivo e le proprie qualità di uomo, rispetto ai quali rinnovare il vincolo di reciprocità che la strada impone come determinante.

La violenza in strada, inoltre, è parte delle forme che l'interazione tra gruppi assume, del modo in cui ci si confronta per risorse scarse, quali il rispetto, del modo in cui si stabiliscono gerarchie e asimmetrie. Allora il pubblico sono quelli degli altri gruppi che devono capire che "noi siamo persone con cui non scherzare", e che "io sono uno da rispettare".

Infine, la violenza in strada è il modo attraverso cui ci si afferma come leader, figura di riferimento, *macho* vero all'interno del mondo dei giovani latinoamericani. Insomma, fa diventare *chulos*, figli. Consentendo, magari, di fare conquiste e di avere una serie di vantaggi legati allo status acquisito. Il pubblico di riferimento sono le ragazze su cui fare colpo, i ragazzi su cui far pesare il proprio ruolo di *malo* per avere vantaggi materiali e simbolici.

Questa violenza è dunque agita e subita all'interno di un mondo sociale che legittima ampiamente il ricorso alla forza quale strumento di risoluzione dei conflitti. Una legittimazione, però, non priva di regole e di filtri che rendono accettabile cognitivamente ed emotivamente la violenza quando esercitata entro un frame di interazione preciso. La rissa, l'assalto, la provocazione, l'uno contro uno possono starci.

Quello che non può starci è l'atto deliberatamente rivolto alla morte. Quando avviene scattano censure nette, anche a un livello profondo.

D. aveva già partecipato a parecchi scontri, ma quando è stato obbligato da un suo superiore a sferrare una coltellata a un ragazzo appartenente a un altro gruppo e nascosto sotto una macchina ha reagito in un modo che segna il superamento della soglia della legittimità. Ha colpito a occhi chiusi perché spaventato dalle minacce rivolte dal suo superiore, per poi svenire non reggendo la tensione emotiva del gesto commesso.

La seconda informazione che possiamo trarre dai contesti in cui si esprime la violenza è che lo scontro non avviene perché la relazione prevalente con il territorio è quella dell'appartenenza, ma perché è quella della precarietà e dell'attraversamento.

Semplificando, è la differenza esistente tra un territorio cui appartengo, rispetto al quale sono un attore sociale inserito in una rete di relazioni che mi garantiscono la sicurezza del luogo protetto, e un territorio che mi è fondamentalmente estraneo e rispetto al quale posso avere solo relazioni di insicurezza. È la differenza tra vivere in un *barrio* in cui la partecipazione a un gruppo di strada è radicata e imperniata su un sistema di relazioni sociali e vivere dispersi da individui in una metropoli.

Le relazioni di insicurezza possono influenzare molto la qualità del rapporto con il territorio, soprattutto perché minano il confronto con i luoghi della quotidianità. Se la metropolitana è pericolosa, in alcuni snodi e fermate più che in altri, la mia mobilità è compromessa e con questa la possibilità di andare a scuola o tornare a casa lungo percorsi sicuri.

La sintesi che traiamo da questi elementi variamente disposti sul tavolo è che leggere la costituzione dei gruppi avendo come chiave di lettura esclusivamente il disagio e la qualità reattiva delle scelte compiute dai ragazzi non basta a qualificare la loro esperienza di vita.

Certamente ci sono elementi di disagio. Come potrebbe non essere così per ragazzi pericolosi due volte, in quanto giovani e in quanto

migranti? Per ragazzi al centro di quei processi di esclusione e subalternità con cui la nostra società regola la presenza dei migranti. Per ragazzi che fanno parte di famiglie spesso uscite destabilizzate se non scomposte e distrutte dal frullatore della migrazione. Per ragazzi, infine, che si trovano a vivere in condizioni materiali spesso molto difficili.

La tentazione di leggere il ripiegamento sul gruppo dei pari e i comportamenti devianti come effetto delle patologie sociali in cui i ragazzi si trovano a vivere è forte. Ma non è proprio possibile un'altra chiave?

Con il metro di giudizio della società che giudica, esclude e assegna i ragazzi all'azione normalizzatrice del trattamento sociale e della repressione, ovviamente, i gruppi non possono essere che una risposta regressiva e non adeguata.

Visti, però, con gli occhi dei ragazzi possono essere qualcosa di sensibilmente diverso. Possono assumere una doppia qualità, performativa e adattiva insieme.

Performativa perché la costituzione dei gruppi e le loro dinamiche contribuiscono a creare e definire un mondo sociale di cui essere cittadini a pieno titolo. A fronte dei processi di esclusione di cui sono vittime, che li assegnano agli ultimi gradini della scala sociale, la risposta creativa produce relazioni, contesti e sistemi di valore in cui definire una propria identità in positivo.

Adattiva perché, rispetto al modo in cui questo mondo si definisce e si struttura, l'appartenenza al gruppo consente una capacità di governo delle dinamiche e un accesso alle risorse altrimenti non pensabile.

Ovviamente questo mondo sociale non è isolato, ma denso di relazioni con tutto il resto del sistema sociale, ed è qui che i ragazzi scontano la contraddizione più grande del gioco in cui si inseriscono.

Se l'appartenenza al gruppo, poco importa quale, porta una serie di vantaggi nel mondo rappresentato da una certa socialità latinoamericana, nelle interazioni sociali più estese produce tensioni e rafforza i processi di esclusione.

Facciamo esempi molto pratici.

Avere un ruolo centrale nelle dinamiche della socialità giovanile latinoamericana significa partecipare alle fughe collettive da scuola per andare alle feste. Questo comporta un rafforzamento della spirale dell'abbandono scolastico che porta alla fuoriuscita dal sistema della formazione.

Il ciclo delle bevute colossali e delle serate in discoteca che comincia il venerdì sera, ma spesso già il giovedì, e finisce il lunedì sera, compromette l'inserimento lavorativo.

Gli orari e la sottrazione al controllo dei genitori porta a un'ulteriore frattura delle relazioni familiari e dei vincoli sull'asse generazionale. Anche in questo, occorre sottolinearlo, i ragazzi che partecipano ai gruppi di strada non esprimono il proprio specifico di banditi, ma il loro

essere giovani che, come molti altri giovani, sentono la necessità di affrancarsi dalle regole degli adulti.

Potremmo continuare, ma è evidente che, nelle dinamiche di interazione con la società nel suo complesso, quei comportamenti e quelle condotte che sono invece funzionali all'inserimento nel mondo dei propri coetanei diventano fallimentari.

In questo quadro si inseriscono gli episodi che le cronache cittadine hanno raccontato e che l'inchiesta ha messo nella cornice giudiziaria.

All'inizio dicevamo che i tempi della magistratura portano a operare gli arresti quando il racconto che emerge dall'inchiesta è già vecchio. Perché?

Innanzitutto perché la stessa spirale di conflitto e violenza ha portato a significativi cambiamenti e allontanamenti.

Il principale cambiamento ha riguardato la struttura dei Latin Kings e la qualità dell'affiliazione alla Nazione.

Molti dei ragazzi coinvolti, al momento dell'arresto avevano abbandonato l'organizzazione, trovando forme diverse di equilibrio e diverse *exit strategy* che tenessero insieme la irrisolvibilità del patto di adesione formalmente dichiarata e la realtà della dissociazione.

Anche in questo caso possiamo dare conto di un episodio concreto che nella sua tensione emotiva racconta bene l'universo di questi ragazzi. Lo stesso episodio ci è stato raccontato da protagonisti che hanno avuto ruoli diversi.

Nel 2005, molti ragazzi avevano sostanzialmente smesso di frequentare le riunioni del gruppo, sia perché stanchi del clima di subordinazione e violenza vissuto all'interno, sia perché desiderosi di sottrarsi al clima di conflitto costante con gli altri. Tra questi anche ragazzi che nell'organizzazione avevano avuto un ruolo significativo.

Non partecipavano più alle riunioni e rifiutavano il contatto con i capi rimasti, ma continuavano a ritrovarsi insieme nei parchi cittadini a fare grigliate, giocare a pallone e bere birra.

Una domenica hanno ricevuto la visita del capo, accompagnato da due suoi fedelissimi venuti con lui da Genova. Spesso nei racconti in carcere la contrapposizione tra Milano e Genova è un modo per distinguere tra il proprio gruppo, identificato come quello buono, e i genovesi, identificati come i violenti. Una contrapposizione oggi ampiamente sanata dall'espulsione dal gruppo dei vecchi leader e dall'affermarsi di leadership locali che intrattengono forti e sentiti rapporti di reciproca solidarietà.

All'ordine di rientrare nei ranghi e ricordarsi che la regola vuole che "re una volta, re per sempre" i ragazzi hanno risposto con il silenzio. Solo C. ha avuto il coraggio di mettersi in piedi e dire al capo di lasciarli stare perché nessuno voleva più avere a che fare con loro.

Il capo ha ordinato agli altri di picchiare C., nessuno ha risposto all'ordine, ma nessuno ha reagito quando C. è stato picchiato dai due venuti da Genova.

L'episodio ci è stato raccontato la prima volta da D. che nel farlo riporta la propria sensazione di vergogna per non avere avuto il coraggio di difendere l'amico. Amico verso cui portare rispetto per aver tenuto testa all'aggressione con dignità e verso cui rimane la sensazione di un debito di riconoscimento.

La seconda volta è stato proprio C. a raccontarci la domenica nel parco. Il racconto è stato sostanzialmente identico, tranne per la qualità morale ed emotiva con cui C. legge il comportamento dei propri amici. C. vede e apprezza il fatto che i suoi amici rifiutino nei fatti di partecipare al suo pestaggio, poco importa se per omissione piuttosto che per opposizione dichiarata. In questo sente una solidarietà silenziosa, ma vera e viva.

I due racconti danno due letture diverse della paura che blocca i ragazzi dal sostenere C. in occasione del pestaggio. Per D. la paura era talmente grande da impedire di andare in soccorso di C. e questo provoca un sentimento di vergogna. Per C. la paura che percepiva negli amici non è stata più forte della loro voglia di opporsi all'ordine, e questo genera un sentimento di gratitudine.

Certo un episodio, ma che dà conto di come molti avessero maturato un distacco dalle pratiche che avevano caratterizzato l'esistenza dei Latin Kings a Milano fino al 2005. Altri avevano scelto una soluzione di fuga ancora più evidente trasferendosi fuori Milano e provando a costruirsi una famiglia propria. Altri ancora avevano fatto la scelta di chiudersi in casa in attesa che passasse la tempesta.

Gli arresti hanno spaccato il presente dei ragazzi provocando un prepotente ritorno del passato e imprimendo un'accelerazione altrettanto potente al processo che stiamo vivendo tutti insieme ora.

I ragazzi sono stati costretti a fare i conti con le responsabilità derivanti dai comportamenti del passato, ma sono stati costretti a farlo dando loro una cornice nuova.

Cornice che per molti ha comportato un ritorno nell'organizzazione, trasformando questa seconda volta in un percorso di riscatto. La scelta di essere, come ci diciamo spesso con A., parte della soluzione e non più parte del problema.

È significativo, infatti, che proprio dal nucleo centrale degli arrestati sia partita la ricomposizione del gruppo, dopo un periodo di distacco che per alcuni era stato anche particolarmente netto.

Questa ricomposizione ha agito attraverso, crediamo, diversi assi e spinte, tutte al lavoro contemporaneamente.

Innanzitutto, il sistema adulto ha trattato i ragazzi in quanto Latin Kings: lo hanno fatto i poliziotti, i giudici, gli assistenti sociali, i giornalisti, i ricercatori e gli educatori. Le biografie e le progettualità individuali hanno fatto considerevoli passi indietro rispetto alla richiesta che tutti quelli che li hanno incontrati hanno avanzato ai ragazzi e alle ragazze: confermare il profilo dell'affiliato al gruppo. In fin dei conti se un sistema complesso, carico di valenze istituzionali, si rivolge ai ragazzi

enfaticamente e, in alcuni casi, assolutizzando una parte specifica della loro identità sociale, perché meravigliarsi che questi accettino il gioco?

I ragazzi hanno rilasciato interviste perché sono King, sono stati cercati perché sono King, hanno potuto promuovere progetti sociali perché sono King.

In questo è come se, partendo da punti di vista sostanzialmente diversi, gli agenti del controllo sociale e quelli che, come chi scrive, sono stati impegnati in un'operazione di contrasto alle pratiche repressive abbiano prodotto un medesimo effetto di lente di ingrandimento.

Il controllo è partito dall'equazione per cui i giovani *hermanitos* devono essere sottoposti a repressione e trattamento in quanto membri dei Latin Kings. L'intervento sociale si è mosso dalla premessa che in quanto Latin Kings i ragazzi possono essere soggetti di processi di partecipazione sociale. Alla fine, se gli uni etichettano e gli altri promuovono, la soluzione più conforme alle richieste del contesto che i latinos possono agire è quella di riprendere ad alzare la corona.

Oltre a questo c'è il fatto che nel momento del bisogno è naturale guardarsi intorno e misurare le presenze e le assenze.

La faticosa, ma costante, operazione di ricucitura e di vicinanza ai singoli intrapresa dal nuovo portavoce della Nazione a Milano ha avuto un ruolo determinante. La promessa di tornare alle origini, fatte di solidarietà e divertimento, la cura delle relazioni e il rispetto dei tempi di ognuno messi in mostra da parte di A. hanno ottenuto il risultato di suscitare in molti il desiderio di credere che fosse possibile cambiare significativamente la storia del gruppo.

Anche perché il messaggio interno alla Nazione è sempre stato confermato da chi, come noi, ha lavorato perché il cambiamento avesse gambe per camminare. C'è stata una progressiva inversione di rotta nel nostro modo di impostare il problema.

Agli inizi il nostro principale problema è stato quello di garantire la legittimità dell'uscita dal gruppo nei confronti di quella che restava della vecchia guardia. Il nostro primo incontro con il capo dei Kings, quello riconosciuto dall'Ecuador e considerato responsabile della svolta violenta del gruppo, è stato significativo. Agli indomani degli arresti del 2006, con la mediazione del gruppo di ricercatori genovesi e in virtù di alcuni contatti avuti sul campo a Milano, riuscimmo ad avere il numero di cellulare di K. che, oltre ad essere il capo era anche parente di uno degli arrestati. Fissammo una riunione da tenere nel nostro ufficio, ma con un appuntamento preliminare in Stazione Centrale a Milano che doveva servire a K. per sincerarsi che noi non fossimo poliziotti e che lui non fosse seguito.

L'incontro si concluse in fretta tra urla e minacce. Il motivo scatenante fu che, una volta avanzate le richieste di poter fare anche a Milano come a Genova e Barcellona K. si ritenne offeso dalla nostra richiesta preliminare. Eravamo disposti a garantire un processo di emersione e a

contrapporci al clima di criminalizzazione, ma ad una condizione, negoziata con i ragazzi in carcere: ottenere la libertà di disaffiliazione.

Chiuso l'episodio con una rottura che non è più stata sanata, ci mettemmo al lavoro con i ragazzi che avevamo incontrato.

Proprio dal carcere e dagli arresti domiciliari, dalle lunghe chiacchierate in pomeriggi che sembrano non passare mai, sono nate le relazioni di fiducia e di reciproco investimento che hanno consentito di cominciare a scrivere una storia diversa da quella degli atti giudiziari.

A questo punto, anche noi abbiamo cambiato la strategia. Cambiare la storia dei Kings comportava per noi un ruolo diverso: garantire gli spazi di agibilità e facilitare i processi di trasformazione.

La scelta di iniziare un percorso collettivo di cambiamento ha avuto bisogno di essere segnata da un passaggio simbolico che potesse rappresentare il nostro spartiacque, un evento di cui fare memoria collettiva.

Lo abbiamo realizzato insieme il 24 marzo del 2007, ospiti del Salone che la Comunità Salvadoregna di Milano gestisce all'interno del Centro Schuster. Una location che a noi è parsa subito tra le più adatte. Stiamo parlando, infatti, di un posto chiave per una parte delle migrazioni latinoamericane a Milano, ma anche di una delle esperienze più ricche di mobilitazione comunitaria. Di matrice religiosa, ma di quel cattolicesimo militante e di base che trova il suo riferimento spirituale in Monsignor Romero.

È stata la prima Universale che i Kings hanno fatto in Italia. Una riunione generale che ha raccolto i ragazzi provenienti da Milano e da Genova e che doveva servire a ragionare insieme sul percorso di emersione in corso e decidere sulla costituzione in Associazione.

Noi eravamo al completo, con tutte le equipe che lavorano sia a Milano sia a Genova.

C'erano un sacco di ragazzi e ragazze, un'aria gioiosa ma tesa, un clima di profonda partecipazione e rispetto, perché si percepiva l'importanza del momento. Purtroppo non c'era A., il portavoce di Milano. Lui era ancora agli arresti domiciliari e, anche se lavorava come ricercatore per l'Università di Genova e veniva a lavorare durante la settimana nel nostro ufficio, il magistrato aveva deciso di non dargli l'autorizzazione a partecipare.

Le domande sono state tante, innanzitutto sui vantaggi della costituzione in Associazione, sulle possibilità che le cose potessero realmente cambiare, sui pericoli per i tanti che sono senza permesso di soggiorno. Molti ragazzi hanno portato nel confronto anche la propria sfiducia che le persone fossero realmente disposte a cambiare idea, mettendo da parte i pregiudizi e il razzismo. Preoccupavano soprattutto due questioni.

La prima era che la stampa continuasse a parlare di loro criminalizzando la loro esperienza e accusandoli.

La seconda era che gli altri gruppi potessero mettere a repentaglio il percorso iniziato con le provocazioni continue, gli attacchi, le offese. Abbiamo ragionato insieme, hanno parlato in tanti, spesso abbiamo dovuto tornare sui temi più importanti, dando risposte anche a richieste di chiarimenti tecnici. La mamma di N. è stata presente a tutta la discussione e il suo intervento ha contribuito a spostare prepotentemente il clima emotivo dell'assemblea. Ha ricordato i dolori, le sofferenze di questi anni. Ha ricordato il carcere vissuto da molti, le lacrime dei genitori. Ma ha anche ricordato che quello che stavamo vivendo rappresentava il momento della scommessa, del progetto, della scelta di riprendere in mano le proprie vite. Alla fine il suo è stato uno degli interventi più applauditi.

Il 24 marzo 2007 abbiamo compiuto una scelta. Lo abbiamo fatto insieme, perché quello dell'Associazione, ognuno per la propria parte e per le proprie responsabilità, è un impegno di tutti.

Nel 2008 l'Associazione deve ancora essere fatta, anche se proprio mentre scriviamo la stesura dello Statuto ha fatto passi da giganti.

Perché così tanto tempo? La risposta è che in realtà è veramente un casino. Tanti motivi, tanti avvenimenti che insieme rendono i processi lenti. Ma lenti perché naturali, dal basso, non imposti.

Primo dato di realtà è che molti dei ragazzi che hanno ruoli di responsabilità e che maggiormente stanno investendo sulla trasformazione in associazione hanno vite estremamente complicate. Lavori massacranti, relazioni familiari complesse, a volte dei figli a carico, pochi soldi in tasca e la difficoltà a muoversi. Fare le riunioni la sera tardi, il sabato o la domenica rappresenta un problema e un aggravio di fatica. Non sempre si riesce.

Il secondo dato di realtà è che stiamo parlando di ragazzi che, per quanto seriamente possano prendere il processo in cui si sono inseriti, sono pur sempre giovani che hanno tra i 14 e 22 anni. Hanno, insomma, altre cose per la testa: il divertimento, la discoteca, i rapporti di coppia. Ogni tanto bisogna fermarsi e ristabilire l'ordine delle priorità.

Un'altra questione determinante è che, intanto, le dinamiche tra i gruppi portano al ripetersi di incidenti in cui a turno ci si scambia il ruolo di vittima e di carnefice.

Si riescono a contenere i danni perché ormai sono aperti e consolidati canali di comunicazione e mediazione che riescono a evitare l'innescarsi di una spirale del conflitto. Però ogni episodio ha le sue conseguenze, strascichi che vanno superati, fiducie che vanno ricomposte.

Poi ci sono gli inciampi, gli arresti e le denunce per gli incidenti della vita in strada. Occorre parare le conseguenze di scelte sbagliate che, a volte, sembrano poter compromettere il percorso iniziato.

Ci sono le emergenze dei singoli cui fare fronte: un'espulsione, l'accompagnamento al Cpt, una gravidanza imprevista.

Insomma, il percorso di emersione deve spesso cedere il passo al bisogno di fronteggiare le crisi di vite complesse e difficili.

Perché ancora prima che re e regine, i ragazzi sono in mezzo a una vita spesso più grande di loro, chiamati ad assumersi responsabilità per cui non hanno spalle sufficientemente grosse. I ragazzi, al di là di ogni retorica con cui coprirne le contraddizioni, sono ragazzi.

Nel frattempo, bisogna fare esperienze che dotino di concretezza la trasformazione in corso. Sono, forse, tra le cose più belle che caratterizzano questo percorso collettivo.

Il pullman con cui siamo andati a Genova tutti insieme per festeggiare un anno della dichiarazione di Genova, ospitando anche un gruppo rivale. Magari qualche sguardo brutto, ma che soddisfazione essere riusciti a parlarsi.

Il torneo di calcio in Brianza in cui hanno ceduto sul campo, ma si sono guadagnati il rispetto come deejay.

La gestione delle domeniche estive in un Circolo Arci di periferia, pieno di vecchietti con cui hanno aperto canali di comunicazione e con cui si sono creati rapporti di affetto.

La presenza di una delegazione all'incontro tra il Presidente Correa e la comunità ecuadoriana all'Idroscalo.

Il convegno pubblico organizzato con la Provincia di Milano in cui per la prima volta i ragazzi hanno offerto i propri volti e le proprie storie ai giornalisti.

La festa di Natale ospiti del Centro sociale Pergola con l'animazione per i bambini e un babbo natale arrivato a portare regali per tutti.

L'incontro con la nuova Console Generale dell'Ecuador a Milano, nei locali del Consolato, letteralmente invaso da quaranta ragazzi con tanto di brindisi e foto finale intorno al tavolo e alla bandiera.

L'inizio della gestione nelle domenica pomeriggio dello spazio di Bomboclat, sempre presso il centro sociale Pergola.

Il corso di boxe presso la Palestra Popolare di Milano, due volte alla settimana, in cui sia i ragazzi che le ragazze possono imparare che combattere può essere un percorso collettivo di orgoglio e dignità.

Il percorso di documentazione delle loro vite e dell'esperienza vissuta insieme a Milano realizzato insieme a Roberto, un fotografo entrato stabilmente nel gruppo di intervento.

Sono tutte esperienze che hanno contribuito a far maturare la consapevolezza di cosa significhi il percorso iniziato, di quali siano le potenzialità della trasformazione.

Il percorso richiede che si imparino nuove competenze e ci si metta in discussione. Magari chiedendo a se stessi lo sforzo di essere diversi da quello che l'età, le esperienze delle vite, la cultura della strada vorrebbero che si fosse.

È capitato di doversi fermare e di ragionare insieme valutando i pro e i contro di ogni scelta, di dovere trovare ancora le forze per ricominciare dopo un incidente più grosso degli altri. Resta però il fatto che in questo

percorso i ragazzi, candidati naturali all'esclusione di cui sono già vittime, stanno avendo l'occasione di guadagnare una voce prima impensabile.

La costruzione dello Statuto della futura associazione è frutto del lavoro di un gruppo di discussione, ma anche della costante negoziazione dei contenuti con il resto dei ragazzi. Tra gli obiettivi e gli scopi dell'associazione ce ne sono molti che danno il segno del desiderio di essere uno snodo importante di processi solidaristici e iniziative sociali e culturali. A partire da quello ritenuto come l'aspetto più importante: avere uno spazio proprio in cui riunirsi, ma da usare anche per togliere i ragazzi dalla strada e come base per attività che abbiamo al centro i temi fondamentali: i permessi di soggiorno, il lavoro, la casa, il sostegno.

Per molti di loro non è in gioco alcun tornaconto personale, non c'è vantaggio se non quello di potere fare le cose a posto con la propria coscienza e con il desiderio di essere orgogliosi di sé. Prendi A. con cinque espulsioni sulle spalle, oppure G. con un'espulsione e la dichiarazione di pericolosità sociale, C. con una condanna a quattro anni per tentato omicidio. Chi glielo fa fare? La risposta è tanto semplice quanto disarmante. La fratellanza, la *hermanidad*, quel sentimento per cui non vorresti mai che tuo fratello sia costretto vivere le stesse sofferenze che hai vissuto tu e sia costretto a ripetere i tuoi stessi errori.

Fratellanza, merce rara di questi tempi.